

L'ANTICIPAZIONE

La crudeltà dietro il gergo euroburocratico

UN BRANO dall'ultimo libro dell'antropologo Marco Aime. Si spostano i problemi dell'immigrazione dal piano umano a quello amministrativo. E l'etica sparisce.

MARCO AIME >> 6

■ L'ANALISI

MA LA RICCA EUROPA USA LA BUROCRAZIA PER NON AIUTARE I POVERI

COSTRUITA la gabbia che racchiuderebbe una specificità europea in un confine territoriale, si tenta di riempirla di sentimenti identitari, ma la questione fondamentale è: ciò che si vuole è una sorta di nazionalismo europeo, che sostituisca quelli esistenti, fondati sullo Stato-nazione?

Lo sguardo verso il passato, la ricerca delle radici e tutte le manipolazioni che tali operazioni quasi sempre comportano sono mosse difensive e di chiusura, che forse funzionavano per i vecchi nazionalismi, ma che hanno perso molte delle loro potenzialità di trasformazione in una realtà che si fa sempre più globale e nella quale «siamo al tempo stesso troppo vicini e troppo lontani» come scrive Arjun Appadurai. Troppo vicini a causa dei sempre maggiori e più rapidi flussi di comunicazione, di immagini e di persone che percorrono il pianeta; troppo lontani, perché questo copioso flusso di migranti e di storie di migrazioni, con il suo spaventoso carico di tragedia, ha prodotto nelle società di accoglienza un effetto paradossale: «Ha causato un certo ottundimento della nostra coscienza. Ha crea-

to, nella nostra mente e nel nostro cuore, una sorta di apartheid morale, che ci induce a non fare spazio alla sorte degli altri o ci anestetizza nei suoi confronti».

Una prospettiva, questa, che si accompagna a quell'immagine di "fortezza", con cui si definisce l'arrocamento dei Paesi ricchi nei confronti di chi cerca accesso alle risorse e che non prevede alcuna opzione di condivisione. Una fortezza fatta con i guadagni del colonialismo e delle nuove forme di sfruttamento del Sud del mondo. Una Europa in cui la politica ha totalmente abdicato in favore dell'economia e della "governance", guidata da tecnocrati e banchieri capaci solo di esprimersi in termini finanziari e di affamare milioni di greci pur di salvare le banche e far quadrare i bilanci.

Una Europa che si esprime con il linguaggio arido e burocratico delle normative, utile a nascondere ipocrisie smisurate, dove tutto diventa burocrazia, dove la storia, le paure, i drammi delle persone diventano formule vuote, asettiche, prive di vita e la tragedia di migliaia di esseri umani, una voce di spesa nel bilancio.

Quando si sposta un pro-

blema umano sul piano "amministrativo", la questione si trasferisce da un piano etico a un piano gestionale, dove non c'è più spazio per la morale. Anche gli amministratori si sentono sollevati da eventuali obiezioni di coscienza o rigurgiti di dignità e agiscono pragmaticamente, risolvendo il problema per via burocratica. Così il male, nato da azioni banali, finisce per trasformarsi in tragedia... quella banalità del male evocata da Hannah Arendt oggi risuona nelle parole di tecnocrati dall'aspetto rassicurante come Ilkka Laitinen, ex direttore di Frontex, agenzia europea per la gestione delle frontiere esterne con sede a Varsavia, il quale, in una intervista di qualche anno fa...dichiarò che occorreva agire prima della frontiera, in linea con i principi della guerra preventiva. Poi, proseguendo con assoluta serietà disse di voler stabilire accordi con la Libia, per garantire un trattamento migliore degli immigrati. Alla domanda: «Ma avete visitato le carceri di Cufra?», rispose che non ricordava bene, ma che quel nome non gli era nuovo; e a un'altra domanda riguardo al trattamento degli immigrati, ri-

spose di non conoscere i dettagli, ma che sapeva di un miglioramento nel rispetto dei diritti. Poi concludeva, con voce inespessiva: «Non siamo andati in Libia per fare i giudici»...

Basta tradurre tutto in linguaggio giuridico-burocratico, giocare con le parole: così centinaia di vite, spezzate da qualche bomba meno intelligente del previsto, diventano “effetti collaterali”, come un po’ di prurito causato da un farmaco benefico; le guerre diventano “missioni umanitarie”, le invasioni “difesa preventiva”.

È questa l’Europa che vogliamo? Quella che auspicavano i primi ispiratori e che noi, più modestamente, sogniamo? Quella che sognavano Altiero Spinelli, Eugenio Colorni ed Ernesto Rossi dal confino di Ventotene?

MARCO AIME

IL LIBRO

IL LIBRO di Marco Aime da cui è tratto il brano si intitola “Senza sponda. Perché l’Italia non è più una terra d’accoglienza”. Postfazione di **Alessandra Ballerini (Ute)**, pp. 128, 12 euro) Con questo libro prosegue la collaborazione tra **Ute** e il festival **Dialoghi sull’Uomo**, ideato e diretto da **Giulia Cogoli**, fino a domani a Pistoia. L’incontro con **Marco Aime** è previsto oggi alle 18.30 in **Piazza del Duomo**.



La bandiera dell’Europa

